



«Mi disorienta la caccia alle "chimere"» Giusto, la vera scienza non è antiumana

botta
e risposta

«Fra trapianti ben regolati e tentativi di realizzare in laboratorio ibridi uomo-animale, non c'è dubbio su quale sia la via maestra e rispettosa della persona. E dunque non si può stare solo a guardare»

Caro direttore, all'inizio del millennio, dopo essere andato in pensione, mi sono molto interessato alla materia dei trapianti e, accorgendomi che non si riusciva a coprire tutto il fabbisogno di organi, abbozzai una mia teoria: verificandosi la condizione necessaria (morte cerebrale), il Ssn dovrebbe procedere automaticamente, visto che la donazione in troppi casi è bloccata dall'egoismo

La sua duplice preoccupazione – trovare un modo per disporre di organi sufficienti a soddisfare l'attesa di trapianti, e l'esperimento per garantirne una fornitura creando ibridi uomo-animale – è più che fondata, ed è anche la nostra. Tant'è, caro dottor Grosso, che "Avvenire" s'è occupato approfonditamente del progetto americano il 9 giugno sulle pagine di "è vita" con un articolo firmato da un bioeticista come Michele Aramini che ha non solo spiegato gli inquietanti termini scientifici della ricerca, ma ha anche formulato un chiaro giudizio su contenuti e sviluppi. L'équipe che all'Università della California sta provando a inserire Dna umano da cellule staminali adulte riprogrammate in embrioni di suino sostituendo parti del loro codice genetico con l'obiettivo di sviluppare organi adatti all'uomo mostra infatti quel che una parte della scienza ci sta abituando a vedere: a problemi clinici e sociali di grande impatto si offrono soluzioni che sembrano ignorare le più elementari considerazioni etiche, nel nome del potenziale risultato. Una tecnica sempre più sofisticata e spregiudicata viene posta al servizio di un fine nobile, e con questo si pretende di sottrarla a qualunque dubbio o esitazione sul percorso per conseguire quell'obiettivo. Se è utile, quello che si può fare va fatto senza tante domande. «Ormai è chiaro – notava Aramini – che la biologia dei laboratori ha messo tutti sullo stesso piano, piante, animali, uomini», con un «fine utilitaristico» invocato per «giustificare qualunque tipo di sperimentazione». Vogliamo tenerci sul piano della scienza? E allora va detto che l'esperimento è di assai dubbia riuscita: nessuno è in grado di assicurare che il «taglia e cuci» del codice genetico animale

umano (o c'è un'altra spiegazione?). Dimostravo che mancavano persino le basi per una donazione, che dovrebbe essere il trasferimento gratuito di un bene materiale economico da un soggetto ad altro: in materia manca il bene economico. Però vi è un vitale interesse individuale e uno forte dello Stato, che ha la funzione di curare l'ordine pubblico, interesse, comunque, superiore a quello individuale. In materia manca persino un qualsiasi sacrificio di un interesse individuale! Sto parlando dei trapianti da cadavere, perché il trapianto da vivente lo ritengo antisociale e penso che lo Stato non dovrebbe avallarlo, e

anzi lo dovrebbe vietare. Ora scopro quasi per caso che si sta creando una "chimera"! Da un articolo di una giornalista specializzata: «Gli scienziati statunitensi, segnalata la Bbc, hanno iniettato cellule staminali umane in un embrione di maiale per creare una chimera». Io mi ero rassegnato da due lustri ad aspettare qualche generazione per l'arrivo sul mercato di organi artificiali creati dalla scienza e dalla tecnica, ma questa ipotesi fantascientifica (come tale già indicata) mi ha disorientato.

Mario Grosso
Gallarate (Va)

rimpiazzato in alcune sue parti con quello umano darà luogo a organi efficienti e impiantabili oppure a bizzarre creature oltre ogni più cupa fantasia. E si ritiene che il solo modo di capirlo sia far sviluppare queste chimere. In attesa che da Oltreoceano giungano prove di una rotta diversa da quella annunciata, sembra che a chi si avventura per questa strada in realtà della persona umana in quanto tale interessi meno che dell'affermazione di un "successo" scientifico (e commerciale). Con la potenza dispiegabile nei laboratori, è venuto il momento che la politica, l'informazione, la cultura sottopongano la tecnoscienza a uno stringente esame per vagliarne intenzioni, strumenti e obiettivi. Ne va della dignità dell'uomo, senza la quale non si dà un vero progresso scientifico. La stessa scienza, d'altra parte, ci sta dicendo che quando è alimentata da un consapevole senso solidaristico – che necessariamente attinge da una visione dell'uomo non ridotto alla sua biologia – i risultati arrivano. Lo conferma il rapporto sull'Attività di donazione e trapianto in Italia che nel 2015 ha registrato ancora un aumento della donazione e dei trapianti (3.326 contro i 3.250 dell'anno precedente e i 3.089 del 2013), ancora insufficiente a far fronte a una domanda che l'anno scorso ha alimentato una lista d'attesa giunta a 9.070 pazienti, per i tre quarti in attesa di un rene, ma con tempi che si fa di tutto per ridurre. La scienza quando vuole servire la persona si adopera per risolvere il problema chiave di questa sproporzione: l'accertamento esatto delle condizioni che autorizzano l'espianto, senza ritardi e inefficienze. Le amministrazioni locali, allo stesso tempo, possono dare una mano recependo la direttiva ministeriale del luglio 2015 che permette di indicare sulla propria nuova carta d'identità la disponibilità a donare gli organi. Il percorso è tracciato: occorre non perdere la strada lasciandosi abbagliare dalle apparenti scorciatoie.

Francesco Ognibene

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

GEOGRAFIA NEI TEMI DI MATURITÀ MA NON STUDIATA A SCUOLA

Gentile direttore, al ministero dell'Istruzione piace molto la Geografia, però solamente nelle tracce della Maturità. Puntualmente anche quest'anno, nella prova scritta di italiano compaiono temi di carattere geografico, economico e politico: valore del paesaggio, il tema dei confini e una riflessione critica sul Pil. Eppure il ministro Stefania Giannini dovrebbe sapere che la Geografia economica e politica nelle scuole superiori italiane viene ormai insegnata nel solo biennio del tecnico commerciale mentre nei Licei e negli Istituti è pressoché assente. Premesso che il governo ritenga utile – lo auspichiamo – che i giovani italiani conoscano la situazione ambientale, geopolitica ed economica italiana e mondiale, non sarebbe il caso di ripristinare quanto meno la situazione precedente al «riordino Gelmini» reinserendo la Geografia nei trienni dei commerciali e magari anche nei Licei? In caso contrario, il ministero dimostrerebbe maggiore coerenza, evitando di scegliere temi interessanti ma che poi non potranno essere svolti.

Riccardo Canesi
Carrara
Coordinamento Nazionale Sos Geografia

LA MEMORIA DI PAOLO VI NEL CALENDARIO LITURGICO

Gentile direttore, lunedì 30 maggio ho avuto l'occasione di assistere alla santa Messa, ed essendo arrivato in ritardo non sapevo quale santo fosse ricordato in quel giorno. Poi ho sentito il sacerdote nominare Paolo VI. Non sapevo che il calendario liturgico avesse contemplato proprio in quel giorno un Papa oggi beato che io ho sempre amato e ammirato, oltre che per i suoi scritti soprattutto per la capacità di attirare giovani alla vita sacerdotale. Tanti sacerdoti di quella stagione sono stati letteralmente rapiti dalla sua figura e dalla sua parola. Devo dire che anche io mi sentivo attratto pur nella consapevolezza di non poter apprendere e capire tutto del suo magistero. Mi tornava allora in mente quello che diceva continuamente mia madre a pro-

posito delle omelie del suo parroco, che erano troppo profonde per lei che aveva solamente la terza elementare: *A capis niem, ma che bell!* (non capisco niente, ma che bello!). Anch'io ho fatto così. Per me era abbastanza. Ora lo sto leggendo tanto. Infine, alcune piccole annotazioni personali, se mi permette: sono nato nello stesso giorno nel quale Giovan Battista Montini è nato, il 26 settembre. E mia moglie è nata il 30 maggio, giorno nel quale la Chiesa lo ricorda. Per noi, insomma, è stata doppia festa. Un regalo grande del quale sarà difficile ricordarsi. Abbiamo tanti motivi per ricordare e amare Paolo VI. Grazie.

Paolo Sala
Merate (Lc)

Pubblico volentieri questa sua bella lettera, gentile e caro signor Sala, dedicata al grande, e per me come per lei carissimo, Papa che guidò e coronò il cammino del Concilio. Mi pare utile precisare che la memoria liturgica del beato Paolo VI è fissata al 30 maggio dal calendario ambrosiano, mentre nel calendario latino è stabilita al 26 settembre. (mt)

SEGUE DALLA PRIMA

SE SI DIMENTICA L'ESSENZIALE

La legge sulle unioni civili ha debordato rispetto all'esigenza legittima di riconoscere diritti alle coppie di persone dello stesso sesso, e ha disseminato equivoci che provocano conseguenze negative anche nella interpretazione delle leggi. Ma su un punto si è fermata, non ha avuto l'ardire di superare la soglia impossibile dello stravolgimento totale della famiglia, e della negazione del diritto del minore alla doppia genitorialità. La pronuncia della Cassazione dimostra quanto sia facile scivolare sul piano inclinato dell'estremo individualismo, e della supponenza del legislatore, e ciò pone l'esigenza di ritrovare una coerenza che eviti i danni irreversibili che possono derivare dal declinamento delle figure materna e paterna.

Il varco aperto dalla sentenza, anche oltre le sue parole esplicite, può favorire il ricorso alla maternità surrogata, dal momento che per una coppia di uomini il figlio è concepibile spesso soltanto ricorrendo a essa. Ciò chiede di riflettere sul fatto che si è di fronte a una materia nella quale i principi e i valori fondamentali sono collegati tra di loro, e il loro abbattimento si ripercuote poi sui diritti dei bambini, e provoca la mortificazione della funzione e del ruolo della donna nella nostra società. Sofferamiamoci sul punto essenziale. Se tutto si fonda, come sembra adombrare la Cassazione, sul rapporto affettivo tra adulti, questo finirà per prevalere e dominare sul resto: sul diritto della donna a non essere usata per surrogare la maternità di altri, del bambino a un papà e una mamma, delle nuove generazioni a vivere con la garanzia e la forza di una famiglia solidale. Vivremo nell'orizzonte di una società fondata sull'egoismo: sarà questo l'impegno di tutti noi per il prossimo futuro, costruire una società che rispetti i diritti e la dignità di ogni persona, a cominciare da chi nasce e ha bisogno di tutto, in primo luogo dei genitori.

Carlo Cardia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il compleanno della Laudato si' e due diversi segni dei tempi



WikiChiesa
di Guido Mocellin

Son si conta l'anticipazione che fu offerta da "l'Espresso" (e sanzionata dalla Sala Stampa vaticana), il primo anniversario della pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* è stato celebrato il 18 giugno scorso. Tra le feste di compleanno che la Rete le ha preparato, me ne sono annodate alcune di particolarmente significative, perché mi pare che possano rientrare nella categoria dei «segni dei tempi».

Segno piccolo ma indicatore del servizio che l'ambiente digitale può rendere

alla diffusione del magistero, specie in materia sociale, è il sito *laudatosi.va*. Praticamente una dependance di quello del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, e tuttavia ricco della documentazione, in cinque lingue, prodotta nei dintorni della pubblicazione dell'enciclica o anche a qualche tempo di distanza, ma comunque, almeno per ora, afferente alle attività della Santa Sede e in particolare di questo dicastero, che è quello «competente in materia». Segno grande, perché corrobora la sollecitudine sociale che ha guidato il Papa nello stendere il documento facendo sapere che a qualcuno è costata il martirio, è il servizio che, sul sito di «Mondo e Missione» (tinyurl.com/gryawvzr) e sul numero car-

taceo di giugno, Giorgio Bernardelli ha dedicato agli «Uccisi nell'anno della Laudato si'»: «Uomini e donne che proprio in questi dodici mesi hanno pagato con la vita il loro impegno per una difesa dell'ambiente che è anche difesa delle popolazioni più povere che lo abitano». Nel dibattito che continua ad accompagnare, specie sulla Rete, l'enciclica sulla cura della casa comune, e più in generale nell'armamentario critico più frequentemente imbracciato nei confronti di papa Francesco, è compreso il luogo comune che questo documento in segni soprattutto a dividere i rifiuti di plastica da quelli di carta a chiudere i rubinetti mentre ci si lava i denti. Non pare che sia solo per una di queste buone pratiche che Berta Cáceres e gli altri meno noti di cui il servizio narra sono morti. Piuttosto, la loro morte è un segno – non l'unico – di quanto quel magistero sia esigente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una lettura del voto comunale di ballottaggio del 19 giugno

TORNA A PORSI LA QUESTIONE-PARTITI



di Marco Olivetti

Fra i molti punti di vista da cui può essere letto il voto amministrativo di ballottaggio del 19 giugno vi è quello che attiene al suo impatto sui partiti esistenti: sulla loro forma e sul sistema che essi compongono. Non si tratta di riproporsi in altro modo la classica domanda di tutte le serate elettorali, vale a dire di stabilire chi ha vinto e chi ha perso. Questo voto sembra dire, infatti, qualcosa di più, dando indicazioni sulla struttura e sul destino dei soggetti mediante i quali i cittadini partecipano alla vita politica. Dall'avvento del suffragio universale, in Italia e nelle principali democrazie occidentali, i partiti si sono consolidati come uno snodo centrale del sistema: essi organizzano stabilmente nella società civile i cittadini aventi un certo orientamento culturale e ideale e ne coordinano la partecipazione alla vita democratica; competono alle elezioni, coordinando l'offerta politica; predispongono programmi e selezionano candidati a governare gli enti retti democraticamente; innervano con i loro rappresentanti i Parlamenti e i Governi e le equivalenti strutture negli Enti territoriali minori. Il modo e le finalità con cui svolgono queste attività varia profondamente da Stato a Stato, oltre che nelle diverse fasi storiche. E anche il rendimento varia: non solo per la qualità delle politiche pubbliche che gli Stati in cui i partiti operano garantiscono ai loro cittadini, ma anche per il grado di radicamento sociale dei partiti e la qualità della "classe politica" che essi selezionano. Possono funzionare bene (come canali che ordinano la partecipazione) o male (come tappi, che la ostruiscono, a beneficio, come usa oggi dire, di una "casta"); essere pesanti (con molti militanti ed estese burocrazie di partito) o leggeri (ridotti a poco più che un comitato elettorale, con qualche coordinamento centrale e parlamentare); chiamarsi partiti, o rifiutare il nome (magari assumendo quelli di Movimento, Lega, Unione). Ma l'unico dato stabile che lo studio delle istituzioni politiche sembra offrire è che il partito come mediazione fra cittadini ed istituzioni è qualcosa di cui in democrazia non si può fare a meno. Ciò almeno per due ragioni: da un lato l'esigenza di coordinare coloro che operano nella vita politica: non si fa politica da soli, ma in gruppo e la politica consiste nel coordinarsi con altri. Il partito da stabilità e un minimo di organizzazione e razionalità a questo coordinamento. Inoltre la partecipazione quotidiana alla vita politica di tutti i cittadini è irrealistica in una società complessa: esigenze di divisione del lavoro impongono che alcune persone si occupino più o meno stabilmente di politica (la «classe politica», espressione italiana, che si deve a Gaetano Mosca), soprattutto per i livelli più alti (quelli del Parlamento e del Governo statali). Ora il voto del 19 giugno sembra mettere in discussione tutto ciò. Nella sua *pars destruens*, in quanto sembra

contestare il partito come forma politica. Nella sua *pars construens*, in quanto i due risultati di Torino e Roma – diversissimi quanto a contesto e ragioni – esprimono non solo un generico bisogno di nuovo, ma quasi un rifiuto della mediazione politico-partitica, della mediazione in sé e non solo di una sua vecchia forma. La *pars destruens* del risultato va scomposta: esiste una critica radicale della forma partito, che ne contesta la legittimità in radice e immagina una «democrazia senza partiti». Non è un caso che sempre in Italia sia stata inventata la parola "partitocrazia", per contestare il dominio dei partiti come usurpazione illecita dei poteri dei Parlamenti e dei Governi. Ma se questa critica come tale è stata da tempo oggetto di confutazione (per le ragioni viste sopra) ed è incompatibile con la Costituzione vigente (forse la prima al mondo fra le Carte democratiche a riconoscere formalmente il ruolo dei partiti), una sua variante meno radicale critica il modo in cui i partiti funzionano. Nella sua relazione al Convegno della Democrazia Cristiana svoltosi a San Pellegrino nel 1963, Leopoldo Elia, nel confutare la tesi antipartitocrazia di Giuseppe Maranini, riconosceva che tuttavia i partiti erano criticabili non sul piano della loro legittimità, ma su quello della loro legittimazione: essi avevano il dovere di essere «rappresentativi» della società civile, non potendo esaurirsi in strutture autoreferenziali di potere. La questione sta tutta qui: il voto del 19 giugno è sospeso fra il radicalismo del rifiuto della legittimità dei partiti e la comprensibile domanda di una loro adeguata legittimazione sociale. E nella capacità di ricostruire un rapporto ordinato con il ricco, ma oggi debole, pluralismo della società italiana, coordinandolo in una visione dell'interesse generale, sta la sfida cui gli sconfitti del voto amministrativo (il Pd anzitutto) devono trovare una non facile risposta. Più problematica è la *pars construens* che emerge dalle urne. I vincitori di Torino e Roma (il Movimento 5 Stelle) possono essere due cose diverse: un altro partito (senza il relativo nome e magari con forme del tutto diverse da quelle sin qui note) che, a modo suo, ri-legittima la politica democratica in forme nuove; o il rifiuto di essere tale, coltivando l'illusione di una politica senza mediazioni, di una sorta di bricolage della partecipazione, quasi un parallelo delle autogestioni con cui ogni anno, ad ottobre, gli studenti di molte scuole secondarie si sostituiscono anarchicamente alla scuola ordinata. Possono istituzionalizzarsi o rifiutare la dimensione istituzionale. Possono – magari solo a tempo – professionalizzarsi, creando una nuova «classe politica» o restare amatoriali. La democrazia è l'autogoverno ordinato dei cittadini liberi ed eguali, ma che essa possa fare a meno delle competenze e delle specializzazioni è un'illusione pericolosa. Nel voto del 19 giugno c'è qualcosa di questo. Per ora, non si può che stare a guardare, sospesi tra la sensazione che stia nascendo qualcosa di radicalmente nuovo e il timore di un fallimento già scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un dono inaspettato Profeta fin dal grembo

il santo
del giorno
di Matteo Liut



Natività
di Giovanni
Battista

Siamo chiamati a gettare un ponte tra passato e futuro, tra i tempi antichi, che hanno visto prevalere le logiche degli uomini, e quelli nuovi, in cui l'amore di Dio sanerà ogni ferita, unirà tra loro tutti gli esseri umani e genererà un mondo nuovo. Nella nascita di san Giovanni Battista, che anticipa di sei mesi quella di Gesù, è custodito questo messaggio di speranza, questo invito ad anticipare nella nostra vita ciò che attende il mondo con la nascita del Figlio di Dio. Il Battista era un dono inaspettato per Elisabetta, l'ormai "anziana" cugina di Maria, e per questo egli è già profeta nel grembo della madre. Quel sussulto che Elisabetta sente incontrando la cugina è il segno che il cambiamento è all'orizzonte, che la vita vera sta arrivando. E che essa, come tutto ciò che ci circonda, è un dono totalmente gratuito.

Altri santi. San Simplicio di Autun, vescovo (IV sec.); San Rumoldo di Mechelen, martire (720-755).
Lettere. Is 49, 1-6; Sal 138; At 13, 22-26; Lc 1, 57-66.80.
Ambrosiano. Ger 1, 4-19; Sal 70; Gal 1, 11-19; Lc 1, 57-68.